

# Il latino e l'Europa

## *Intervista a Michael von Albrecht*

*a cura di Vincenza Milazzo*

**N**on credo ci sia altro Paese europeo nel quale, come in Italia, il latino sia stato caricato di un così pesante fardello ideologico: infarcito di facili luoghi comuni, esso ora è esaltato ora schiacciato, a seconda del vento politico e delle connotazioni e/o delle funzioni che gli sono attribuite. Vessillo troppo spesso di una cultura elitaria, tradizionale mezzo di formazione della classe dirigente, è stato per questo altrettanto spesso oggetto di emarginazioni e ostracismi da parte di chi, sulla scena politica, è portavoce di una visione sociale e culturale meno elitaria.

Negli schematismi asfittici di un dibattito che si fa opinione e più di frequente, ahimè, luogo comune, in molti casi la difesa del latino si è identificata con la difesa di una tradizione formativa sorda ai cambiamenti, ancorata a posizioni di retroguardia. E in suo favore è stato evocato un *surplus* di improbabili 'meriti', strutturalmente estranei a quella disciplina: il latino serve a ragionare; a sviluppare le funzioni logiche; alla conoscenza dell'italiano; ecc. Disciplina di servizio dunque, pur se di alto, riconosciuto servizio.

Solo di recente, cominciano a farsi strada posizioni che furono e sono di grandi latinisti quali Con-

cetto Marchesi e Antonio La Penna, studiosi e uomini che non si sono mai stancati di difendere il latino 'da sinistra'. Non un patrimonio di pochi, dunque, ma il latino dei molti, di quanti si formano per diventare ed essere cittadini, capaci di autonomia e di consapevolezza. Il latino dei cittadini della nuova Europa, mezzo privilegiato per prendere coscienza dello spessore storico e culturale dei popoli che della nuova Europa fanno parte. Una strada per conoscersi e riconsoscersi, per giungere a un patrimonio comune, linguistico, intellettuale e culturale.

Va in tale direzione la scelta, apparentemente paradossale e comunque difficile e coraggiosa, di introdurre, nell'offerta didattica del triennio della facoltà di Lingue e letterature straniere del nostro ateneo, lo studio di quella che, nonostante i ripetuti tentativi di farne una lingua 'viva', è pur sempre una lingua morta, ma di cui abbiamo la consapevole certezza che vive nelle lingue oggi parlate in gran parte d'Europa e del mondo, multiforme veicolo espressivo di quel complesso universo culturale di cui noi, cittadini europei, siamo parte.

Certo, l'insegnamento del latino in una facoltà di Lingue pone



Al centro il prof. Michael von Albrecht a Taormina

problemi di didattica, per i quali bisogna tener conto di alcuni essenziali dati oggettivi, quali il suo 'spazio' nella mappa curriculare; la fisionomia culturale del destinatario; gli obiettivi formativi perseguiti. Si pone poi il problema sollevato da quanti, di fronte alla scarsa fortuna scolastica del latino e alle difficoltà di un suo solido apprendimento, scelgono di insegnarlo e di utilizzarlo come lingua parlata. Sono sempre più numerosi, in Italia e nel mondo, i sostenitori del metodo elaborato da Hans H. Ørberg, che tra gli operatori della scuola continua a generare un dibattito appassionato, dalle molteplici implicazioni, senza invece coinvolgere, almeno in Italia, il mondo accademico, fino ad oggi sostanzialmente rimasto estraneo, in una posizione di superiore e sterile distacco.

*È guardando alle necessità e alle prospettive aperte dall'insegnamento del latino in una facoltà di Lingue che abbiamo rivolto alcune domande a Michael von*

*Albrecht, professore emerito dell'università di Heidelberg, dove ha insegnato, dall'età di 31 anni e ininterrottamente fino al 1998, Letteratura latina. L'illustre ospite è stato invitato nel quadro degli scambi culturali legati al progetto Socrates. Un'occasione da non perdere, data la personalità dello studioso, latinista di fama internazionale, ma anche musicologo, autore fra l'altro di una Storia della letteratura latina tradotta in ben cinque lingue, fra le quali l'italiano. Un'opera dall'approccio storico-interpretativo nuovo, il cui intento è di andare oltre l'ambito cronologico tradizionale, per aprirsi agli sviluppi successivi e agli influssi che opere ed autori antichi hanno esercitato sulle letterature europee.*

**Professore, c'è un interrogativo che si pone la stragrande maggioranza degli studenti italiani 'costretti' a studiare il latino: «A che serve?»**

Le risposte, a mio avviso, possono essere due e sono opposte.

Da un lato mi viene in mente Voltaire, il quale, proprio a proposito della cultura, ha affermato che «il superfluo è cosa molto necessaria». Credo che ciò calzi perfettamente al latino: anche se non servisse a nulla, e proprio perché irriducibile a fini utilitaristici, sarebbe «cosa molto necessaria». Ma la conoscenza del latino non rientra solo nella sfera del 'superfluo', tutt'altro. Si riflette poco, ad es., sul fatto che, almeno fino al '700, gran parte dei libri stampati in Europa, specialmente quelli destinati ad un pubblico internazionale, furono scritti in latino. Ritengo dunque che gli specialisti di lingue moderne, se vogliono avere una solida base professionale, non possano studiare le letterature nazionali prescindendo dai libri scritti in latino, nei loro rispettivi Paesi, per un pubblico internazionale.

**Ad una domanda analoga («serve ancora il latino?»), una risposta decisa e mirata è stata data da un illustre linguista, Tullio De Mauro, in un recentissimo volumetto che sta suscitando vi-**

**vaci dibattiti: «Sì – scrive De Mauro – a chi vuol essere consapevolmente europeo» (Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture, Roma-Bari, Laterza, 2003). Condividi tale posizione?**

Sì. L'identità europea poggia almeno su tre grandi pilastri: la tradizione culturale greco-romana; quella ebraico-cristiana del Medioevo; i principi della rivoluzione francese. Chi vuol essere consapevolmente europeo perciò dovrebbe conoscere le basi del diritto romano, la mitologia greca, la storia romana e la storia biblica. Altrimenti saremo analfabeti nel nostro stesso ambiente culturale, all'interno del quale ci muoveremo da perfetti estranei, come ciechi e sordi, incapaci di comprendere e di apprezzare, ad es., tanti capolavori delle arti figurative o tante composizioni musicali. Per non parlare ovviamente della letteratura, cui si deve, se non la creazione, almeno l'espressione di quella che si può definire una comune identità spirituale europea. Basti pensare a Omero o a Virgilio, al dialogo che con loro hanno instaurato grandi poeti, letterati, intellettuali, veri fondatori dell'identità europea quali Dante, Camoens, Milton.

**D'accordo, ma questo latino 'europeo' deve restare acquisizione per pochi o diventare patrimonio comune dei cittadini di questa nuova Europa?**

Ritengo che apprendere il latino non debba essere un privilegio, ma un diritto. L'accesso a questa lingua non dovrebbe essere limitato, come sempre più spesso avviene anche nel mio Paese, ai figli dei ricchi, che possono permettersi una scuola privata; dovrebbero essere le scuole statali ad offrire un programma di latino sufficiente. Altrimenti il risultato sarà una cultura plutocratica, di tipo americano.

**Una sorta di lingua franca per la comunicazione intellettuale (secondo il modello umanistico e/o scientifico)? o semplicemente il segno, culturalmente for-**

**te, di un'identità?**

Non siamo di fronte a un'alternativa, ma si tratta di cerchi concentrici. Innanzi tutto credo che il latino possa ancora essere un mezzo di comunicazione valido, transnazionale, non solo tra i filologi classici, ma anche tra gli scienziati. È un fatto incontestabile, ad es., che in botanica e zoologia le nuove scoperte debbano essere descritte ancora oggi in latino e ricevano un nome latino. Inoltre, su un altro piano, è mia opinione che bisogna incoraggiare i ragazzi a parlare e scrivere in latino (in questo senso mi sembra utile il metodo del danese Hans Ørberg); a comporre piccoli dialoghi o ad allestire piccoli spettacoli teatrali, utilizzando magari le favole di Fedro o i racconti mitologici.

**Quale dovrebbe essere il compito delle istituzioni europee e nazionali nel tutelare tale patrimonio?**

Credo che innanzi tutto debba essere la stessa prassi dell'insegnamento universitario a far rilevare agli studenti la necessità della conoscenza del latino. Infatti se educiamo giuristi senza conoscenza diretta del diritto romano (la base del diritto europeo); filosofi incapaci di leggere Agostino o Spinoza; teologi che non capiscono Agostino o Tommaso, e neanche il testo latino della messa; storici incapaci di leggere documenti, produrremo un nuovo Medioevo, ma un Medioevo senza latino. Ritengo che un progetto formativo valido, che le autorità europee dovrebbero perseguire, è quello del Liceo europeo, una scuola con due lingue classiche e due lingue straniere moderne. In Germania abbiamo fatto esperienze eccellenti, anche per quanto riguarda la padronanza delle lingue moderne, coadiuvata moltissimo dallo studio delle lingue classiche.

**In Italia capita di assistere ad un vero e proprio scollamento tra la prassi scolastica, che tende a ridurre sempre più lo spazio riservato alle discipline clas-**

**siche, e le dichiarazioni dei politici sulla salvaguardia e promozione della cultura antica quale fattore di identità del cittadino europeo (ricordo, ad es., il comunicato congiunto bilaterale, firmato nel 1998 dagli allora ministri della Pubblica Istruzione, l'italiano Luigi Berlinguer e il francese Claude Allègre). Avviene lo stesso in Germania?**

In questi ultimissimi anni nel mio Paese si assiste ad una vera e propria inversione di tendenza, nel senso che nelle scuole tedesche c'è un aumento degli studenti di latino. Ciò grazie anche all'opera di associazioni come l'*Altphilologenverband* che stanno riuscendo a contrastare le pressioni di una parte considerevole del mondo economico, più interessato alla produzione che alla formazione.

**L'università italiana è in una fase di profondo mutamento che costringe ogni giorno a ripensare il modo di fare didattica. La sfida che gli insegnamenti di latino nelle università devono affrontare è duplice: da un canto non racchiudere il latino in una nicchia asfittica, dall'altro salvaguardare la complessità di una disciplina che non può essere ridotta a semplicistiche banalizzazioni. Come ritiene che debba essere affrontata?**

Con competenza e onestà intellettuale. Dovremmo separarci dal giornalismo semiscientifico e dalla fraseologia inutile. Utilizzare l'arma dell'autocritica, scoprire le lacune delle nostre stesse conoscenze ed essere capaci di riformulare le coordinate della didattica. Anche sotto questo profilo in Germania sono state fatte esperienze molto positive, soprattutto nel campo delle lingue classiche. L'importante è che la didattica aiuti la formazione professionale e non, come spesso avviene, la diluisca o la sostituisca. Per questo è essenziale, direi vitale, la collaborazione tra specialisti delle singole discipline e operatori della didattica.